

ROMA - SCIOPERO DELLA FAME A PORTA S. GIOVANNI

Processo subito

Una decina di giorni fa la stampa ha dato la notizia che i compagni Pietro Valpreda, Roberto Gargamelli ed Emilio Borghese stavano per cominciare uno sciopero della fame per chiedere la fissazione del processo.

Noi eravamo contrari a questo gesto che, viste le loro precarie condizioni di salute, avrebbe soltanto fatto il gioco di quella «giustizia» di Stato che, da due anni a questa parte, non fa che rinviare la fissazione del processo (si spera evidentemente in una scomparsa di questi scomodi imputati).

Abbiamo quindi deciso di prevenire l'azione dei compagni detenuti e il 13 ottobre abbiamo cominciato a Porta S. Giovanni uno sciopero della fame a oltranza, per chiedere pubblicamente che sia fissata la data del processo contro i compagni incriminati per le bombe del 12 dicembre '69. Fare in modo che la gente parli del processo Valpreda, che si domandi soprattutto perché, a due anni dalle bombe, a sei mesi dal deposito della sentenza istruttoria (che ha a sua volta richiesto mesi di «meditazione» al dott. Cudillo, mentre avrebbe potuto essere pronta in due giorni, non essendo altro che una fedele riproduzione della requisitoria di Occorsio) non sia ancora stato fissato il processo, ci sembra infatti, in questo momento, particolarmente importante. In questi due anni molti testimoni sono morti in circostanze «misterio-

se». Ultimo della serie, quel supertestimone Rolandi che in aula avrebbe fatto la fine della Zublena e a cui (guarda caso) Cudillo aveva fatto firmare una «deposizione a futura memoria» da usarsi in caso di morte. Se a questo si aggiungono le condizioni di salute dei compagni detenuti e soprattutto le false notizie su presunti tentativi di suicidio di Valpreda e Gargamelli, fatte circolare per ben due volte (forse per preparare l'opinione pubblica all'idea di un nuovo «suicidio»?), è evidente che si vuole arrivare al processo senza testimoni ma anche senza imputati.

Le ragioni di ciò sono, per noi, chiarissime. Questo processo fa paura ai padroni, fa paura agli assassini di piazza Fontana che invocano, in nome delle vittime che loro stessi hanno fatto, l'«ordine» o la pace sociale.

I fascisti hanno messo le bombe, ma i fascisti non sono che i sicari: i veri responsabili sono quei «padroni» di cui lo Stato non è, per sua natura, che l'espressione organizzata e il comodo strumento.

Per questo chiedere «il processo subito» non vuol dire solo lottare per salvare dei compagni innocenti che sono in galera. Far capire allo sfruttato che il processo Valpreda e lo sfruttamento cui è sottoposto non sono due realtà estranee l'una dall'altra ma, al contrario, due aspetti strettamente connessi di una stessa lo-

gica (la logica del potere) vuol dire renderlo più cosciente anche della sua situazione, meno disponibile al gioco di chi spera di tenerlo buono con lo spauracchio degli «anarchici estremisti che fanno le stragi».

Chiedere «il processo subito» vuol dire, in questo momento, impegnarsi in una battaglia a fondo contro il sistema e le sue istituzioni.

Il processo contro gli anarchici dovrà essere un processo contro il si-

stema, contro il fascismo vecchio e nuovo; contro lo Stato.

Vogliamo il processo subito, perché gli anarchici non saranno gli accusati ma gli accusatori. Vogliamo il processo subito per impedire che un altro delitto di Stato sia portato a termine.

Così è scritto, fra l'altro, in uno dei quarantamila volantini distribuiti, insieme a molte migliaia di copie di giornali ed opuscoli, in questi primi sette giorni di sciopero della fame.

Due compagni si sono dovuti oggi ritirare per ordine del medico, re-

stiamo in tre, due compagni di Milano e uno di Roma. I compagni dei gruppi di Roma si sono organizzati per una presenza continua, necessaria per far fronte alle numerose domande della gente che si ferma per discutere e documentarsi, per la massiccia distribuzione di volantini e di stampa anarchica, per i comizi volanti.

Vogliamo continuare, finché possiamo, questo lavoro di controinformazione; vogliamo continuare lo sciopero della fame per costringere tutti a domandarsi che cosa ci sia dietro il «caso Valpreda».